

nicare con le nuove generazioni. Inoltre, come ricorda Pugliese a p. 41 “un dato registrabile ovunque è la distanza culturale tra i nuovi emigranti e i vecchi emigrati”. Il lavoro instabile, la precarietà alloggiativa, i frequenti cambi di occupazione d’altronde non facilitano la creazione di legami sociali e organizzazione comunitaria. La nuova emigrazione non si caratterizza però secondo l’autore come un fenomeno privo di legami e di reti tra i protagonisti. Semplicemente siamo di fronte a nuove forme di aggregazione, informazione e comunicazione, per cui chi intende partire dall’Italia ottiene sui gruppi Facebook organizzati da chi è già partito preziose indicazioni sulle destinazioni migliori, le paghe, la legislazione, i contratti, il costo della vita, i prezzi degli affitti.

Il volume è uscito in una fase particolarmente ricca di produzione sulla nuova emigrazione italiana, per affiancarne la lettura si possono consigliare altri 2 titoli in qualche modo complementari. Il primo è il numero 10-2017 della “Rivista delle politiche sociali”, i cui articoli sono più volte citati nel libro di Pugliese. Il secondo è il romanzo *108 metri. The new working class hero* (Laterza, 2018) nel quale lo scrittore Alberto Prunetti racconta le sue avventure di lavoratore precario in Inghilterra.

Michele Colucci

MICHELE COLUCCI, *Storia dell’immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018, pp. 244, euro 18.

Il volume di Michele Colucci ricostruisce la storia dell’immigrazione in Italia attraverso una efficace sintesi critica degli studi (non soltanto storici) sull’argomento, supportata dall’analisi delle fonti per approfondire alcuni aspetti o snodi specifici. Questo lavoro rappresenta un importante contributo per introdurre a pieno titolo la questione dell’immigrazione nel dibattito storiografico. In primo luogo,

risulta pienamente conseguito l’obiettivo, indicato come prioritario dallo stesso Colucci, di smentire la convinzione diffusa secondo la quale l’Italia sarebbe un paese di “recente” immigrazione. L’analisi di lungo periodo — sapientemente articolata in fasi diverse: il lungo dopoguerra, i primi flussi degli anni Sessanta, l’intensificarsi del fenomeno nel ventennio successivo, l’aprirsi di un nuovo scenario con la fine della guerra fredda, l’ulteriore cesura negli anni 2008-2010 — mostra con chiarezza che certo gli arrivi di migranti stranieri si sono rapidamente moltiplicati dopo il 1989, ma l’esperienza delle migrazioni è intrecciata a tutta la storia della repubblica italiana. E qui abbiamo un altro elemento importante del lavoro di Colucci, che ricostruendo le vicende dell’immigrazione straniera offre una nuova chiave di lettura dei decenni dell’Italia repubblicana. Un esempio, tra i molti possibili, riguarda il ruolo del mondo dell’associazionismo non soltanto nel dibattito pubblico sull’immigrazione e nelle attività di assistenza, ma anche nella vera e propria gestione del fenomeno migratorio. Nel volume di Colucci si va oltre l’interpretazione più comune, in base alla quale il mondo del no profit farebbe le veci di uno “stato che non c’è”, offrendo servizi al posto delle istituzioni. L’autore mostra invece come l’immigrazione abbia rappresentato il primo, rilevante terreno in cui in cui si manifesta la tendenza delle istituzioni a delegare i servizi di welfare al cosiddetto “terzo settore”. A partire dagli anni Ottanta immigrazione, contrazione dello stato sociale, rinuncia alle proprie responsabilità da parte delle istituzioni statali sono proceduti in stretta simbiosi, andando a costituire un capitolo specifico della storia della repubblica.

Tuttavia, le potenzialità del volume vanno al di là la storia italiana. Il lavoro di Colucci segna anche un importante passo in avanti per rileggere le vicende nazionali nel più ampio quadro europeo, e per far dialogare la storiografia internazionale con gli studi sul “caso italiano”. L’a-

nalisi dell'immigrazione verso la penisola, infatti, procede attraverso il riferimento incrociato alle tappe dell'integrazione europea, al mutare dei quadri normativi anche in altri paesi europei, al modificarsi dei percorsi migratori a livello globale. In questo modo l'immagine di una sorta di "eccezionalità italiana" si infrange, per lasciare il posto a una ricostruzione articolata, che mette in evidenza gli elementi comuni ad altri paesi europei (come la predominanza di studenti e addette ai lavori domestici nei primi flussi di immigrati, che in Italia hanno luogo tra gli anni Sessanta e settanta) ma anche le specificità della situazione italiana. Queste specificità — viste, appunto, in un'ottica comparativa — costituiscono uno dei cardini delle considerazioni conclusive di Colucci, secondo le quali una delle principali peculiarità dell'esperienza italiana è rappresentata dal ritardo con cui non solo le istituzioni, ma più in generale l'intera società hanno preso coscienza del fenomeno dell'immigrazione, sul piano dei problemi che esso pone o delle risorse che può offrire, ma anche nel merito delle concrete (e ineluttabili) trasformazioni del tessuto sociale, economico e culturale che i processi migratori producono. Lo sguardo di lungo periodo, l'analisi comparativa, l'intreccio di piani di lettura diversi (normativo, istituzionale, politico, mediatico, socioculturale) consentono di andare oltre l'immagine dell'immigrazione come fenomeno esterno con cui la nostra società deve confrontarsi (secondo alcuni per difendersi, secondo altri per accogliere). Piuttosto, attraverso le pagine di Colucci l'immigrazione ci appare come una componente costitutiva della nostra storia, fattore che ha contribuito a dare forma alla società contemporanea (non solo italiana) e a forgiare la nostra identità.

Una chiave molto efficace per leggere il libro in questa direzione è rappresentata dal nesso fra immigrazione e ridefinizione della cittadinanza. Colucci vi fa esplicitamente riferimento riguardo a questioni normative, e in primo luogo alla legge

del 1992, che riconosce come cittadini italiani i discendenti (anche dopo molte generazioni) degli italiani emigrati all'estero, ma limita fortemente le possibilità di accesso alla cittadinanza degli immigrati stranieri e dei loro figli. Dunque, l'esperienza migratoria è nello stesso tempo ragione di inclusione e di esclusione: non si tratta affatto di un paradosso, perché il riconoscimento di appartenenza considerato risarcitorio per gli emigrati italiani e il restringimento dei percorsi attraverso i quali gli immigrati possono diventare cittadini italiani rappresentano i meccanismi complementari di una costruzione giuridica della cittadinanza intenzionalmente cieca di fronte alle trasformazioni della società, all'interno della quale i lavoratori stranieri e le loro famiglie sono ormai una presenza concreta e visibile. Il tema della cittadinanza rappresenta uno dei fili conduttori del volume di Colucci anche al di là dello spazio dedicato alle norme, che certo stabiliscono le condizioni necessarie (ma non sufficienti) per il godimento dei diritti individuali. A costituire la trama lungo la quale si snoda la riflessione è, infatti, una nozione allargata di cittadinanza, che include l'accesso al mondo del lavoro, la fruizione dei servizi sociali, il pieno accesso all'istruzione. Aspetti strettamente connessi l'uno all'altro, come Colucci dimostra all'interno di un volume che offre convincenti proposte interpretative e molti spunti per proseguire la ricerca.

Silvia Salvatici

PAOLO BARCELLA, *Per cercare lavoro. Donne e uomini dell'emigrazione italiana in Svizzera*, Roma, Donzelli, 2018, pp. VI-294, euro 27.

Nonostante che la Confederazione elvetica risulti storicamente come la seconda meta delle migrazioni italiane in Europa, superata solo dalla Francia, la contiguità geografica, l'aspetto consuetudinario e la temporaneità di molti spostamenti, provenienti soprattutto dall'area nordorientale